

La festa del SS. Crocifisso

È sempre emozionante il momento in cui, per la festa del Ringraziamento, le tendine rosse che coprono l'urna sull'altare maggiore del SS Crocifisso di Castelvecchio si aprono e ai due lati si accendono le 12 lampade, illuminando quell'immagine sacra che richiama la totale attenzione e venerazione dei fedeli. È un'immagine che penetra nel cuore e che contrappone, come il vescovo Giovanni ha detto, «alla morte la vita, alla sofferenza la speranza». È amore e sacrificio, l'amore incondizionato di Gesù per l'umanità intera. È redenzione per tutti, un invito a seguire Gesù, accettando le difficoltà della vita con pazienza, fede, speranza.

Questa raffigurazione lignea del XIII secolo non poteva non risiedere nel sontuoso, nobile Santuario del SS Crocifisso in San Miniato, scrigno di bellezza ed eleganza regale nella sua armoniosa pianta strutturale a croce greca. È una costruzione voluta dal vescovo e costruita dai cittadini tra il 1705 ed il 1718, su progetto dell'architetto Antonio Ferri ed arricchito da magnifici affreschi del pittore fiorentino Antonio Domenico Bramberini.

La ricorrenza della festa di ringraziamento che si ripete annualmente nella quarta domenica di ottobre è stata aperta, alle luci dell'alba, da una cerimonia solenne, sentita, accompagnata dal maestro Carlo Fermalvento all'organo, presieduta dal nostro vescovo Giovanni, con la presenza di tutti i componenti della Congregazione del Santissimo Crocifisso e i tre nuovi membri che hanno indossato la cappa indicante la loro adesione e dai fedeli mattutini convenuti. Tra questi il sindaco Giglioli, che a nome della collettività ha acceso il cero votivo. È stata un'offerta di devozione, di preghiera, di fedeltà a quel Crocifisso, abbandonato da due viandanti, che nel 1628 salvò la città dalla peste, atto misericordioso ancora presente nel cuore dei sanminiatesi.

La fede, però scavalca questi sentimenti umani e pone al centro delle coscienze l'atto culminante della vita terrena di Gesù con la sua morte in croce che si conclude con il perdono dei suoi crocifissori, dimostrando quanto il peccato porta alla morte e l'amore invece conduce alla vita che si concretizza nella gioia dello stare insieme e nella letizia della comunione fraterna.

Il Crocifisso di Castelvecchio ci sprona al perdono, ci consola nel dolore, è sempre presente in mezzo a noi. Su questi temi il vescovo Giovanni ha concentrato la sua omelia, ricordandoci il nostro impegno per essere abbracciati a quelle braccia allargate di Gesù appeso alla croce, che ci dicono che Egli è morto per tutti, nessuno è respinto dal suo amore e dal suo perdono.

Antonio Baroncini

Il Vescovo: «La Chiesa vive nelle comunità, non nei documenti»

Sì alla sinodalità, ma il documento rischia di perdere l'essenziale



Pubblichiamo l'intervento del vescovo Giovanni, uscito sulla rivista «In terris», relativo al documento finale approvato dall'Assemblea sinodale tenutasi lo scorso 25 ottobre a Roma

È domenica, oggi 26 ottobre, e appena tornato dall'Assemblea Sinodale di ieri a Roma, ho passato la mattina – come quasi sempre – correndo da una comunità all'altra della mia diocesi di periferia. Nella Chiesa di San Miniato non ci sono città grandi, non ci sono Università, non c'è nemmeno il carcere, ci sono industrie e agricoltura, luoghi meravigliosi e povertà crescente.

Una giornata speciale

La prima Messa, alle 7:00, nello scampanio per lo scoprimento del SS. Crocifisso di San Miniato, con il Sindaco presente e con molti fedeli (quasi nessuno giovane). Commovente per la sua semplicità, in quell'andare a baciare i piedi di un Crocifisso miracoloso venerato da sette secoli, portando ognuno le sue pene e le sue richieste. Poi a Capannoli accolto dal suono delle campane: una chiesa grandissima piena di gente, un coro di giovani potente, 35 cresime ad altrettanti adolescenti e, pur nell'inevitabile formalismo delle cerimonie, una partecipazione forte. Quando ho chiesto, nell'invocazione allo Spirito, di pregare in silenzio per quei ragazzi, il silenzio c'è stato davvero, intenso, pieno. Lo Spirito era lì.

Una Chiesa viva

L'ultima celebrazione della mattina

IN PRIMO PIANO

L'INTERVISTA



Don Matthew da Perignano a Fucecchio

a pagina IV

in un'Unità pastorale, che inizia un proprio Giubileo, per celebrare sette anni di cammino insieme. Anche qui campane a festa, un coro coinvolgente, bambini, giovani, famiglie, anziani, religiose. Presente la signora Sindaca che, salutandomi, mi ha detto la sua commovente, per una celebrazione in cui si respirava gioia e speranza. Perché questo resoconto? Perché questa è la Chiesa che conosco, la Chiesa che si scopre debole, ma che vive, e che ha bisogno dell'essenziale, di vedere e toccare che la vita con Cristo è più umana e più bella. Questa è la Chiesa concreta che nei primi due anni del Cammino Sinodale abbiamo ascoltato, e che ha chiesto che viviamo la missione con uno

stile di prossimità, che si curi la formazione, in particolare degli adulti, che ha chiesto di vivere una reale corresponsabilità nella costruzione della Chiesa.

Il documento sinodale

Il documento che ieri abbiamo votato ne è un frutto, ma un frutto ancora embrionale. Ho sentito in più punti la forzatura di far diventare richiesta di tutti ciò che era solo di pochi e la difficoltà di chi doveva votare, senza ormai poter più far distinzioni, articoli in cui c'erano, tutte insieme, proposte non omogenee e – è una mia valutazione – tendenziose. Il Cammino Sinodale ci ha rilanciato nella missione e nella vicinanza a «tutti, tutti, tutti», come ci diceva Papa Francesco. Ma

l'apertura senza limiti (cattolica) non era per Papa Francesco senza criteri chiari. Invece nel nostro documento sinodale ci sono alcune espressioni che ritengo ambigue: proprio quelle che adesso sono sulla bocca di tutti. Sul punto controverso dell'accoglienza delle persone omosessuali, per esempio, si aggiunge all'accoglienza auspicata il «riconoscimento». Ma «riconoscere» non è sinonimo di «accogliere»: ho ascoltato io, come tanti con me (lo disse per esempio a noi nuovi vescovi nel settembre 2023 dove parlava proprio di questo tema) Papa Francesco affermare che la Chiesa accoglie tutti, ma non accetta che si portino «bandiere», altrimenti si scade in una rivendicazione ideologica.

Il cammino della Chiesa

Scrivo queste righe perché il Cammino Sinodale mi sta a cuore e perché credo fermamente che la sinodalità sia la strada della Chiesa, come del resto Papa Leone ha ripetuto varie volte in questi mesi e in questi giorni. Non possiamo ridurlo alle controversie su questi punti particolari che non sono pacifici, e che inoltre che non scaldano granché la vita quotidiana delle comunità che conosco. Esse si rianimano quando si fa esperienza non di documenti o di programmi pastorali, ma della presenza misteriosa e concreta di Cristo. Allora rinasce la comunione, la corresponsabilità, l'accoglienza. Il rischio è che si perda la cosa fondamentale che il Cammino di questi anni ci ha insegnato: ad ascoltare lo Spirito nell'ascolto dell'altro, a condividere le responsabilità, a metterci in gioco personalmente nella testimonianza e nella costruzione della Chiesa.

+Giovanni Paccosi

CARITAS - UFFICIO CATECHISTICO - PASTORALE GIOVANILE
DIOCESI SAN MINIATO



*Ehi! Sei catechista,
animatore/educatore, o
attivo in parrocchia o
in un gruppo?
Ti aspettiamo per un
incontro speciale con il
Vescovo:*

*Sulla tua parola
getterò la rete...*



LUNEDÌ 03 NOVEMBRE 2025



CINEMA DI CAPANNE



DALLE ORE 19,30

UN MOMENTO DI FORMAZIONE, CONDIVISIONE E APERICENA

👉 TESTIMONIANZE DI GIOVANI CHE HANNO VISSUTO
ESPERIENZE FORTI CON CARITAS E AL GIUBILEO DEI GIOVANI
A ROMA

👉 PRESENTAZIONE DELLE PROPOSTE FORMATIVE DELLA
DIOCESI

👉 PAROLE CHE INCORAGGIANO E RILANCIANO IL TUO
IMPEGNO



Ti va di esserci?

*Scrivimi al 351 2953472 per info o per
confermare la tua presenza!*

San Carlo Acutis, quando la santità parla ai più giovani

Sala parrocchiale gremita di adolescenti a San Miniato Basso, per ascoltare don Alessandro Andreini raccontare la vita del santo quindicenne: dall'amore per l'Eucaristia al coraggio davanti alla morte

DI FRANCESCO FISONI

Il colpo d'occhio è stato ragguardevole: la sala parrocchiale di San Miniato Basso, recentemente ristrutturata, gremita di gente e soprattutto piena di adolescenti. Anche questo, a suo modo, un piccolo miracolo di San Carlo Acutis, la figura al centro dell'incontro tenutosi **giovedì 23 ottobre**. Relatore della serata **don Alessandro Andreini**, sacerdote della comunità religiosa di San Leolino, docente alla Gonzaga University di Firenze e responsabile della Pastorale universitaria regionale. Don Andreini ha tratteggiato la vita del neo proclamato santo con garbo e fascino, artigliando l'attenzione dei ragazzi. Non è rimasto seduto al tavolo ma si è mosso tra i presenti, stimolando il confronto soprattutto con i più giovani. Ne è scaturito un ritratto a tutto tondo di questo straordinario santo morto quindicenne nel 2006, un adolescente animato da un amore genuino verso Gesù e l'Eucaristia e sostenuto da un coraggio virile nell'affrontare la morte per leucemia fulminante. «Il primo punto è il più scomodo. Carlo non è nato come un comune mortale», ha esordito don Andreini. Nato a Londra nel 1991 da una famiglia benestante, riceve la Prima Comunione a 7 anni



grazie a uno speciale permesso. Per il giovanissimo Carlo è un momento decisivo: il fulcro della sua spiritualità diventa l'incontro quotidiano con il Signore nell'Eucaristia. «L'Eucaristia è la mia autostrada per il Cielo», ripete spesso. Dopo la prima Comunione partecipa alla Messa tutti i giorni; quando gli impegni scolastici glielo impediscono, fa la Comunione spirituale. A 14 anni inizia a frequentare a Milano il liceo classico Leone XIII retto dai Padri Gesuiti. Come testimonieranno i suoi insegnanti, Carlo è un ragazzo solare e di grande sensibilità spirituale. Poi l'ultimo anno di vita – il 2006 – tutto accelera: l'impegno in parrocchia, la devozione, la preghiera, la carità... Insieme a un amico, studente di ingegneria informatica, cura il sito della parrocchia, prepara i bambini alla Cresima, coordina la realizzazione di spot per il volontariato scolastico. Le vacanze estive ad Assisi segnano l'incontro decisivo con san Francesco e santa Chiara: dal Poverello impara una dedizione privilegiata per i più poveri, uno zelo appassionato nell'esercizio della carità verso senzatetto ed extracomunitari, che aiuta con i soldi risparmiati dalla pagata settimanale. «L'amore per l'Eucaristia è il vero nerbo della sua esistenza», rimarca don Andreini. Animato da questa

passione, Carlo compie una preziosa opera di apostolato tra i compagni di scuola e gli amici, spiegando loro il mistero eucaristico attraverso i racconti dei più importanti miracoli eucaristici. Da autentico apostolo, impiega le sue competenze informatiche per realizzare una mostra internazionale sui «Miracoli eucaristici»: un'ampia rassegna fotografica con descrizioni storiche che presenta 136 dei principali miracoli verificatisi nel corso dei secoli in tutto il mondo e riconosciuti dalla Chiesa. Una mostra che ha fatto il giro del mondo e che ancora oggi continua a essere esposta. L'altra colonna fondamentale della sua spiritualità è la devozione a Maria, espressa nella recita quotidiana del Rosario e nella consacrazione al suo Cuore Immacolato. Con una spiccata percezione di ciò che è essenziale, Carlo dedica particolare attenzione ai Novissimi (morte, giudizio, inferno e paradiso), come a presagire il breve tempo della sua vita. Nell'ottobre di quello stesso 2006, si ammala di leucemia di tipo M3, la forma più aggressiva. Prima che la situazione precipiti offre la sua vita al Signore per il Papa, per la Chiesa, per andare in Paradiso. In ospedale infermieri e medici



rimangono edificati dalla sua accettazione della malattia e della sofferenza. Muore il 12 ottobre, che da quest'anno diventa nel calendario romano il giorno della sua festa liturgica. Nel febbraio 2007 la famiglia aveva traslato la salma nel cimitero di Assisi, assecondando una sua volontà: in morte voleva infatti rimanere vicino al suo santo prediletto, san Francesco. Nel 2019 i resti mortali vengono nuovamente traslati, questa volta nella chiesa di Santa Maria Maggiore, dopo che papa Francesco lo aveva dichiarato venerabile. Seguono la beatificazione del 2020 e la canonizzazione, sancita da papa Leone XIV il 7 settembre scorso.



La coda della serata sanminiatese è stata arricchita da domande e interventi dei presenti, soprattutto dei giovani stimolati dall'esempio di un ragazzo come loro, nato ricco che diventa santo. Don Andreini, a questo proposito, ha intersecato la vicenda di Acutis con quella di don Milani: anche il prete di Barbiana, nato da famiglia benestante, si fece compagno degli ultimi, che riecheggiando il monito di Gesù sui ricchi era arrivato a dire sul letto di morte ai suoi ragazzi: «Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza. Un cammello sta passando per la cruna di un ago». In vista dell'incontro don Andreini aveva fatto stampare alcune cartoline con l'immagine di Carlo Acutis e una delle sue frasi diventate virali: «Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie». Un inciso tanto più vero oggi per i nostri ragazzi, perennemente a confronto con un mondo di omologazione massificata, laddove invece la galleria della santità ci propone tipi umani tutti diversi tra loro e simili solo a quell'unico modello che li ispira: il Cristo.

Magia e giocoleria per l'oratorio in Valdegola

«È stato un pomeriggio intenso che ci ha fatto sperimentare quanto sia importante la presenza dell'oratorio nella nostra parrocchia»: il pensiero di Chiara Lapi, presidente dell'Oratorio AnspiValdegola «Tutti santi» è inequivocabile in un giorno di festa come è stato domenica 26 ottobre negli spazi parrocchiali di La Serra. Ad intrattenere grandi e piccini ci ha pensato il mago Alex con la sua micromagia e la compagnia Begheré con il suo spettacolo di giocoleria. «Quest'avventura», è l'idea di Maria Rosaria, vicepresidente dell'oratorio, «arricchisce noi coordinatori e tutti i bambini che vorranno frequentare il nostro oratorio» per poter camminare insieme. Ed è bello, prosegue Chiara Catastini, segretaria di questa realtà «vedere un progetto che si realizza in modo migliore di quello che pensiamo, grazie a Dio che tutto perfeziona». Dalla cucina, poi, una presenza costante con gli squisiti ciaccini e i gustosi bomboloni. Secondo quanto detto da Francesca, Patrizia e Manuela: «In cucina è andato tutto bene e senza intoppi; abbiamo dato un contributo alla riuscita della festa»; «grazie a tutti per» l'appetitosa «condivisione».



Anche i genitori erano contenti per i loro piccoli. Secondo quanto detto da Maria Luisa: «È stata una festa all'insegna della gioia e della spensieratezza, una giornata divertente per grandi e piccini». «Lo spettacolo del mago è stato davvero incredibile» ha proseguito Stefania, un'altra mamma: «ha stupito perfino il nostro don Simone», improvvisatosi collaboratore per i giochi



con le carte. «Bravissimi i giocolieri che si sono trattenuti, dopo il loro spettacolo, per insegnare ai più piccoli». Ma il pensiero finale è un grazie ai bambini, ai ragazzi, ai genitori, ai coordinatori per aver reso questa festa un momento indimenticabile per questa nostra piccola realtà, qui a La Serra, in Valdegola.

Francesco Sardi

Pellegrinaggio in Polonia, sulle orme di S. Giovanni Paolo II

Si è tenuto dal 18 al 23 ottobre il pellegrinaggio dei responsabili della Fondazione «Madonna del soccorso Onlus» in Polonia, accompagnati dal vescovo Giovanni Paccosi, sulle orme di S. Giovanni Paolo II. Vi ha preso parte la direzione al completo con Riccardo Novi, G. Francesco Dragonetti, Paolo Orsucci, Michele Miceli, Francesca Beccani responsabile della Rsa di Fauglia, Eleonora Pieroni, Elisa Vannucci e Concetta Pepe per la Rsa di Orentano, le Suore Nina, Conny S., Asia Biasci per la struttura Cure intermedie, Linda Latella responsabile settore scuola e servizi educativi, Maria Regina Banti



per la futura Rsa Madonna del Sacro Cuore di Bientina, Alessandra Panucci responsabile dell'agenzia formativa. Il

gruppo è stato accolto e guidato dalle Suore Canonichesse dello Spirito Santo in Saxia che prestano il loro prezioso servizio nell'Ospedale di Cure intermedie «Maria Regina» di Orentano ed hanno la loro Casa generalizia proprio a Cracovia dove è stato alloggiato il gruppo. La Fondazione ha avanzato alla Madre generale anche la richiesta di avere una Comunità religiosa a Bientina per la futura Rsa Madonna del Sacro Cuore. Nei giorni di pellegrinaggio i partecipanti hanno visitato Cracovia poi Varsavia, Czestochowa con il pellegrinaggio alla Madonna Nera,

Wadowice dove è stata visitata la Casa natale di S. Giovanni Paolo II e la chiesa nella quale è stato battezzato. Sono stati visitati i santuari del beato Jerzy Popieluszko barbaramente ucciso dai comunisti, di S. Giovanni Paolo II nelle vicinanze di Cracovia, il Santuario dell'Amore Misericordioso con la tomba di Suor Faustina, il grande santuario di Kalwaria e tanti altri luoghi cari al grande Papa Santo. Le Suore hanno inoltre presentato le varie opere che hanno in terra di Polonia che vanno dalle case di riposo per anziani, alle scuole fino alle case famiglia per bambini e bambine orfani.

Domenica 2 novembre – Ore 15,30: Santa Messa al cimitero urbano e benedizione delle tombe, nella Commemorazione dei fedeli defunti.

Lunedì 3 novembre – ore 9,30: Consiglio dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero. **Ore 19,30:** Incontro con i giovani a Capanne proposto da Caritas, dall'Ufficio catechistico e dalla Pastorale giovanile della diocesi.

Martedì 4 novembre: Incontro a Milano con i referenti di Comunione e liberazione.

Mercoledì 5 – 8 novembre: Esercizi spirituali a Lazzise.

Sabato 8 novembre – ore 18: Santa Messa a Stabbia con il conferimento della Cresima.

Domenica 9 novembre – ore 11,15: Santa Messa a Cerreto Guidi, con il conferimento della Cresima.

Ore 16: A Lari, Giornata diocesana dei Ministranti.

Ore 17: Santa Messa a Le Melorie, con il conferimento della Cresima. **Ore 18,30:** A Orentano, inaugurazione dell'organo restaurato.

Cose d'altri tempi: la cacciata

Bisogna fare un bel passo indietro nel tempo, ma forse può valerne la pena per due ragioni: prima, per non perdere la memoria del passato, le nostre radici, seconda per svegliare ricordi e nostalgie in coloro che queste cose le vissero. Quando la mezzadria in agricoltura era in auge (e in Toscana vigeva questa forma di conduzione agricola), le aziende agricole, le fattorie, avevano tutte la riserva di caccia e i proprietari (conti o marchesi o comunque appartenevano a famiglie nobili di alto rango) ambivano ad avere una consistente fauna nei boschi di loro proprietà. Allevavano i fagiani e quando erano in grado di provvedere da se al proprio nutrimento li liberavano nei boschi dove crescevano e diventavano adulti. A dicembre questi nobili facevano la «cacciata». Praticamente ero un giorno di festa per tutti loro, che si invitavano l'un l'altro per un giorno fissato, con fucili lucidi e cartucce di tutti i calibri, prendevano posto in postazioni strategiche e le famiglie dei contadini assicuravano qual-che membro giovane per fare gli «scaccini». Una squadra di una trentina di giovani con un vestiario adeguato per girare per il bosco, dato dalla Fattoria, camminava in linea verticale e col rumore gli animali volavano via e i signori appostati sparavano e i cani correvano a prendere il fagiano e lo portavano ai piedi del padrone. Si sentiva una gragnola di colpi e a battuta di caccia finita ognuno contava quanti capi aveva abbattuto, c'era una gara tra loro, e il proprietario che aveva invitato era contento della selvaggina che aveva preso. Per noi ragazzotti di quindici/sedici anni era un giorno di festa, atteso, anche perché si stava insieme per qualcosa di diverso, c'era una bella cena a conclusione della giornata, dove non mancava nulla e alla fine veniva detto il numero dei fagiani presi e c'era anche una paghetta, che per quei tempi era una benedizione! Tempi che furono!

Don Angelo Falchi

Il Bastian contrario

Il vero denaro è il tempo

«Il tempo è denaro». «No, non nel senso deterioro del termine. Abbiamo ancora su di noi un'iridescenza preponderante dall'età illuminista/industriale/capitalista, che non ci permette di comprendere bene il valore del proverbio appena citato. Le estreme sintesi rischiano di banalizzare anche ciò che di più bello si può (di)spiegare e parlare. Similmente la nostra impostazione mentale occidentale, di fronte al "parabolare" di Gesù, ci induce a porci la domanda in questo sentito: «ma sarà vera questa storia?». Invece dovremmo meditare alla maniera orientale: «cosa significa questa cosa?». Si può ben capire che i concetti e le risposte a domande così diversificate cambiano di per sé. Quindi potremmo concludere, tornando all'esordio, dicendo che il vero tempo guadagnato è quello speso a tempo perso, ovvero a fondo perduto. Dai bambini agli anziani, dai più poveri ai più ricchi. Non c'è genere, né condizione, né età così variegata che non possa capire il valore di un tempo così regalato e dedicato. La gratuità dell'amore guarda in faccia tutti, per questo si può ben(e)dire dicendo: «il vero guadagno è il tempo donato».

Manuel Costantini

dal TERRITORIO

«C», come Cibiana... o come Cevoli

Forse qualcuno c'è stato o ci potrebbe andare. Cibiana è un piccolo Comune in provincia di Belluno sulla sinistra della strada statale che da Pieve di Cadore porta a Cortina, distribuito lungo la strada principale che si snoda tra le montagne dolomitiche. E' famoso questo paesino, che non arriva a 500 abitanti, per i suoi murales, quasi un centinaio, opere di artisti di tutto il mondo, dal Giappone agli Stati Uniti, che hanno dipinto le facciate delle case con soggetti della vita del paese, dalla raccolta del fieno al fornaio che informa il pane, dalla processione del Corpus Domini al maniscalco che ferra il cavallo. Un paese dipinto, reso attraente dai colori vivaci che balzano dal verde scuro dei boschi del paesaggio circostante, fino al Monte Rite, dove spicca il Museo nelle Nuvole di Messner, un fortino della prima guerra mondiale, trasformato dal famoso alpinista in museo. Cevoli, il nostro borgo, che non può vantare bellezze naturali come Cibiana, da pochi giorni può assomigliarle per le saracinesche che sono diventate come tavole dipinte con soggetti misti, da una Ferrari a volti di artisti musicali come Battiato, De André, Mina, a scene di vita contadina come la vinificazione. Tutto questo ad opera di un connubio di due insegnanti d'Arte di due Istituti: la Scuola superiore di Pontedera, il Liceo XXV Aprile e l'I.T.I., che coordinati dal prof. Luca Scaglione ha ravvivato questo borgo col patrocinio del Comune di Casciana Terme Lari, l'assessore alla Cultura e la popolazione di Cevoli. C'è da sperare che questi artisti trovino qualche altra saracinesca e presto Cevoli possa diventare la Cibiana delle Colline Pisane.

Don Angelo Falchi

«Lascio con gratitudine, arrivo con gioia»: don Mathew e la nuova missione a Fucecchio

Dopo sei anni nelle parrocchie di Perignano, Quattro Strade e Lavaiano, don Mathew Puthenpurakal si prepara alla nuova missione a Fucecchio, dove raccoglierà l'eredità di don Cristiani. Il sacerdote indiano ripercorre i momenti più significativi del suo ministero e condivide le emozioni di questo passaggio

DI FRANCESCO FISONI

Don Mathew, la parrocchia per un prete è un po' come la famiglia. Immagino non sia semplice lasciare una comunità con cui hai condiviso gli ultimi sei anni di vita. Cosa porterai nel cuore di Perignano, Quattro Strade e Lavaiano? C'è un ricordo o un momento particolare che custodisci con affetto speciale?

«Hai ragione, la parrocchia diventa davvero una famiglia. In questi anni ho condiviso con le persone momenti di gioia e di fatica, di nascita e di lutto, di speranza e di fede vissuta insieme. Porterò nel cuore i volti, i sorrisi, la disponibilità e la fiducia di tanti. Se devo pensare a un ricordo particolare, ne affiorano molti: le feste patronali vissute con entusiasmo, le celebrazioni in cui sentivo forte la presenza di una comunità viva, l'amicizia e la fraternità condivisa con i sacerdoti, i momenti di preghiera semplice ma autentica. Conservo nel cuore anche le esperienze estive, come i campi e l'oratorio con i ragazzi e i giovani, e i momenti di gemellaggio con la parrocchia della Svizzera, che sono stati occasioni preziose di incontro e di crescita. Ricordo con particolare emozione la celebrazione del mio 25° anniversario di sacerdozio, fatta nella chiesa di Perignano: un momento di grazia e di riconoscenza che ha racchiuso in sé tanta parte del cammino vissuto insieme».

Cosa hai detto e cosa stai dicendo ai tuoi parrocchiani in questi giorni? «In questi giorni sto dicendo ai parrocchiani che mi dispiace sinceramente lasciare questa famiglia che, in questi anni, è diventata parte della mia vita. È sempre difficile separarsi da una comunità con cui si è condiviso tanto, ma ricordo a tutti – e anche a me stesso – che un prete viene ordinato per la diocesi, non per una singola parrocchia. Il ministero ci chiama alla disponibilità e all'apertura: il cambiamento, pur con le sue difficoltà, è una ricchezza sia per il parroco sia per la comunità. Ci permette di rinnovarci, di accogliere volti nuovi e di lasciarci guidare ancora una volta dallo Spirito nel cammino della fede. Anche se lascerò la parrocchia, sono certo che l'amicizia e i legami che abbiamo costruito continueranno a vivere nel tempo. Porterò con me i volti, i sorrisi e le esperienze condivise, e spero che anche voi sentiate che il nostro cammino insieme non si interrompe qui, ma trova nuove forme, sempre guidate dallo Spirito».

Quali frutti pastorali e spirituali lasci in queste parrocchie e quali semi sono stati piantati che continueranno a crescere?



«Quando sono arrivato ho semplicemente cercato di inserirmi nel contesto comunitario, mettendomi prima di tutto in ascolto per conoscere e comprendere la realtà che mi veniva affidata. Non so dire con precisione quali frutti o quali semi resteranno, ma credo che qualcosa del cammino condiviso continuerà a crescere. In queste parrocchie ho visto molte potenzialità e, allo stesso tempo, una grande ricchezza di diversità: di pensieri, di sensibilità, di esperienze di fede. Sono convinto che proprio questa diversità, se vissuta nel dialogo e nella comunione, potrà diventare un dono prezioso per il futuro della comunità».

La parrocchia di Perignano è intitolata, oltre che a Santa Lucia, anche a Madre Teresa di Calcutta. Quanto ha significato per te, sacerdote indiano, questa "presenza" e come ti ha accompagnato nel servizio pastorale?

«La presenza di Madre Teresa nella parrocchia di Perignano ha avuto per me un significato molto profondo. Ho sempre sentito una particolare vicinanza alla sua figura: la sua vita e il suo esempio mi hanno accompagnato nel ministero e mi hanno ricordato il valore della semplicità e del servizio umile. All'ingresso del battistero della chiesa di Perignano c'è un poster con una sua frase che amo molto: "Non possiamo sempre fare cose grandi nella vita, ma possiamo fare piccole cose con grande amore". Queste parole mi consolano e mi guidano, perché non mi considero un sacerdote che ha fatto grandi cose o che possiede grandi doti; però cerco ogni giorno di vivere il ministero con amore, dedizione e attenzione alle persone. Credo che sia proprio lì che si manifesta la

santità quotidiana, quella che Madre Teresa ha saputo incarnare così bene».

C'è una parola o un consiglio che vuoi lasciare al tuo successore, don Francesco Ricciarelli?

«Sono davvero felice della scelta del vescovo per la nostra Unità pastorale. Conosco don Francesco come un sacerdote semplice, sorridente e vicino alla gente. È una persona profondamente preparata anche culturalmente, ma al tempo stesso umile e capace di mettersi in ascolto, qualità preziose per chi serve il Signore e la comunità. Il mio augurio, e insieme il mio consiglio, è proprio questo: di continuare sempre a mettersi in ascolto — di Dio, delle persone e della vita della comunità — perché è da lì che nascono le scelte più vere, più belle e più feconde».

A Fucecchio raccoglierai l'eredità di don Andrea Cristiani, al quale – ricordo – sei stato molto vicino da giovane negli anni del seminario. Che consigli ti ha dato don Andrea e cosa vorresti dire ai tuoi futuri parrocchiani?

«Non avrei mai pensato di diventare successore di don Andrea, che è un grande amico di monsignor Joy Kalathiparambil, arcivescovo di Verapoly, da dove provengo. È proprio grazie alla loro amicizia che sono entrato nella diocesi di San Miniato come seminarista nel 1994. Ricordo con affetto che nel 1997 don Andrea è venuto insieme a un gruppo in India: ha conosciuto la mia famiglia, e quando poi i miei genitori sono venuti in Italia per la mia ordinazione sacerdotale, li ha ospitati a casa sua e li ha accompagnati a visitare tante belle città italiane. Mi ha aiutato moltissimo in quel periodo, e lo porto nel cuore con grande riconoscenza. Lo stimo per le sue doti umane e spirituali, per la sua

accoglienza e la sua attenzione verso le persone. Anche se la vita pastorale ci ha portato su strade diverse, il suo esempio rimane per me un faro silenzioso, una guida preziosa nel servizio.

Ai parrocchiani di Fucecchio voglio dire che vengo tra voi con tanta gioia, ma anche con un po' di timore: so che la vostra è una grande parrocchia, ricca di realtà e di cammini pastorali diversi. Mi affido alla preghiera di tutti e alla grazia di Dio, perché insieme possiamo continuare il cammino con fiducia, nella semplicità e nella fraternità, costruendo una comunità viva, accogliente e radicata nel Vangelo».

Fucecchio – lo accennavi – è una realtà più grande rispetto alle parrocchie che lasci. Quali sono le tue aspettative e le tue speranze per questo nuovo inizio? Come ti stai preparando a questa nuova sfida pastorale?

«Sì, Fucecchio è sicuramente una realtà più ampia e complessa rispetto alle comunità di Perignano, Lavaiano e Quattrostrade, ma la vivo come un'occasione di crescita e di servizio. Le mie aspettative non sono tanto legate ai numeri o alle attività, quanto al desiderio di conoscere e camminare insieme alla gente, condividendo la fede e la vita quotidiana. Mi sto preparando innanzitutto con la preghiera, chiedendo al Signore la grazia di entrare con umiltà e fiducia in questa nuova comunità. Porterò con me l'esperienza e l'affetto delle persone che ho incontrato in questi anni, nella speranza di poter costruire anche a Fucecchio relazioni autentiche e un clima di collaborazione fraterna».

Parliamo un po' della tua cifra spirituale: nel cammino verso il sacerdozio quali sono state le figure di sacerdoti e santi che ti hanno maggiormente influenzato? Cosa alimenta oggi la tua pietà?

«Nel mio cammino verso il sacerdozio sono stato profondamente segnato da sacerdoti che ho incontrato, uomini umili e fedeli, capaci di vivere la loro vocazione con semplicità e autenticità. Ho anche trovato grande ispirazione nei santi che hanno incarnato la vicinanza a Dio e agli uomini: figure come san Francesco d'Assisi, per il suo amore per ogni creatura e per la povertà del cuore, e San Giovanni Bosco, per il suo zelo educativo e la dedizione ai giovani. Oggi la mia pietà nasce soprattutto dalla quotidianità della preghiera e dall'incontro con le persone. Celebrare l'Eucaristia, ascoltare le confessioni, accompagnare chi cerca conforto: tutto questo mi ricorda continuamente che la santità è fatta di gesti semplici e concreti, e che il cuore del sacerdote è chiamato a rimanere vicino a Dio e vicino alle persone».

Medici cattolici in piazza

Domenica 19 ottobre l'Associazione Medici Cattolici della Diocesi di San Miniato ha promosso e realizzato l'iniziativa «Medici in Piazza» presso la Misericordia di San Miniato Basso. Da circa 10 anni l'iniziativa, che coincide con la Festività di S.Luca, patrono dei medici, ha lo scopo di offrire alla popolazione visite specialistiche gratuite. In tale occasione sono state fatte molte visite mediche oltre a misurazioni di pressione arteriosa e glicemie. Si ringraziano i medici che hanno gentilmente offerto il proprio tempo e la propria professionalità: dott. Pagliazzo, dott. Ricciardi, dott. Giannoni, dott. Bandini, dott. Tammaro, dott. Taiti, dott. Susini, dott. Casini, dott. Satler, dott. Decesaris, dott. Mazzoni, dott. Ssibilia, dott. Ssibilia Pelagalli. Ringraziamo la Misericordia che ci ha supportato nell'organizzazione e tutti coloro che ci hanno sostenuto in questa iniziativa. Nella giornata sono stati raccolti anche occhiali e farmaci destinati alle popolazioni dei paesi bisognosi; si ricorda che presso la Misericordia di San Miniato e di San Miniato Basso sono stati installati box di raccolta farmaci, anche già iniziati, purché non scaduti: in questo periodo di guerre è aumentata la richiesta e tale iniziativa può aiutare persone malate che non hanno accesso alle cure. Vi diamo appuntamento all'anno prossimo per questa lodevole iniziativa.

Gabriella Sibilia

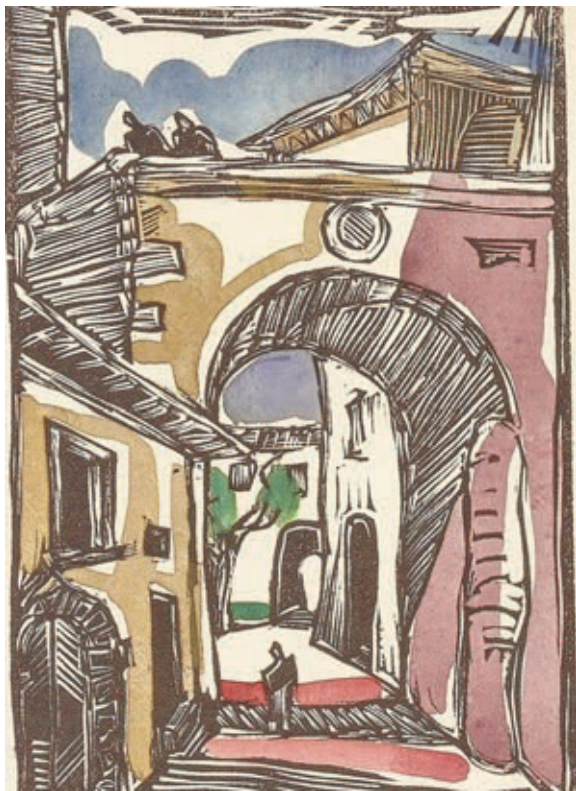
Le tracce del poeta Dante Giampieri a San Miniato

È stato ricordato durante un pomeriggio organizzato dall'associazione Moti Carbonari, lungo il Vicolo del Bellorino, dove si apre la suggestiva Loggia di Casa Lotti

DI ANDREA MANCINI

La giornata su Giampieri, organizzata a San Miniato, ha visto la presenza graditissima di **suo figlio Guido, con la famiglia**. Nel suo intervento Guido ha ringraziato tutti gli intervenuti, ricordando il padre e dicendo anche che aveva scoperto cose per lui sconosciute o comunque poco note, questo anche grazie alle relazioni dovute a **Luca Macchi**, che ha parlato dei rapporti tra Dante e **Dilvo Lotti**, che illustrò un libro dell'amico, «L'amore di Martin Dolce e Serafina», pubblicato nel 1953 dalla Tipografia Palagini, in un edizione di grandissimo pregio, colorata a mano dallo stesso Lotti; poi **Aldemaro Toni**, il direttore di Erba d'Arno, che ha ricordato l'intensa frequentazione tra Dante e la rivista, grazie anche questo, al rapporto che l'Erba aveva con **Alessio Alessi** e con **Gigi Ferri**, il terzo sanminiatese presente nei salotti fiorentini del dopoguerra; poi la mia relazione, a offrire una lettura più amicale del personaggio Dante, raccontato nel suo rapporto con San Miniato, terra e casa degli amici più cari; infine, un fuori programma davvero importante, quello offerto da **Giuseppe Volpi, che ha da poco concluso il suo libro su Piero Santi, eccezionale animatore fiorentino** (anche se era originario di Volterra), in grande sintonia con Giampieri, del quale volle pubblicare la prima raccolta di poesia. Di grande intensità sono state anche le letture di scritti del poeta a cura di bravissime lettrici, che si sono alternate diventando una piacevole pausa lirica alle parole dei vari relatori. Alla guida della serata c'era **Anna Braschi, straordinaria nel rendere piacevole ogni incontro promosso da Moti Carbonari**. Davvero folto e attento il pubblico.

Ma ecco Dante Giampieri: nacque il primo aprile 1919 in piazza Buonaparte, sulla salita di via de' Mangiadori, nella casa che ancora esiste, sopra alla statua di Sant'Antonio da Padova. La casa era modesta e anche l'esistenza del ragazzo, ultimo di cinque figli, nato da un padre che morì prima che lui nascesse. **L'infanzia a San Miniato è importante, lo segnerà anche in tutto il resto dell'esistenza, che fu fiorentina, con parentesi al mare, Donoratico, o in montagna, Maresca**. Restò a San Miniato fino al 1938, quando si iscrisse all'Università, ma andò davvero via solo nei primi anni '60, perché dopo la laurea **fu impegnato in**



varie scuole del territorio a noi circostante e fu anche assessore e addirittura vicesindaco del Comune di San Miniato.

Aveva frequentato l'Istituto Magistrale, insieme ad Alessio Alessi, che fu sempre suo sodale. Per tutta la vita Dante sarebbe venuto in casa Alessi, a San Miniato, a mangiare le stesse cose, crostini di fegato, bistecca sulla brace, poco altro. **Un vero e proprio rito, segnato da una serie di doni poetici, che partono negli anni '40 e vanno avanti fino alla morte, con su scritta, sempre, una semplice dedica: «Ad Alessio, il suo Dante».**

Quando ottiene il diploma magistrale, Giampieri ha 19 anni, è il 1938, si iscriverà alla facoltà di Lettere di

Firenze, dove arriva alla laurea con anticipo, nel mese di novembre del 1941.

Sono questi anni fondamentali, già da tempo aveva iniziato la collaborazione con la rivista fiorentina «Rivoluzione» (**la rivoluzione era quella fascista, ma il gruppo fondatore giocava una pericolosa fronda, proprio sull'ambiguità**), diretta da Piero

Santi e Paolo Cavallina. Di questo periodo ha ampiamente parlato Giovanni Volpi, che ha scritto pagine importanti su Giampieri, proprio sul suo rapporto con Piero Santi, in quegli anni suo grandissimo amico, oltre che di Alessi e Gigi Ferri.

Sono i momenti in cui Giampieri frequenta un luogo mitico della Firenze di allora, **il Caffè delle Gubbe Rosse – si chiamava così perché i camerieri indossavano una livrea rossa** -, in quella che dal 1947 si chiamerà piazza della Repubblica, ma in quegli anni si chiamava piazza Vittorio Emanuele II, rinominata piazza Vittorio, spazio importante anche per le contese letterarie del 900, con caffè frequentati da intellettuali e risse storiche, come quella tra milanesi (futuristi) e fiorentini (vociani), a inizio secolo.

Lì Dante, insieme ai due altri sanminiatesi, suoi amici: i già citati Alessi e Ferri, frequentò e conobbe **Montale, Gatto, Luzi, Landolfi, Gadda, Parronchi, Pratolini, Delfini, Santi, Bilenchi, Capocchini, Cassola, Leoni, Rosai, Delfini, ma anche Faraoni, Tirinnanzi, Bongi**.

Nonostante fosse orfano, ultimo di cinque fratelli, dopo la laurea fu chiamato a fare il servizio militare, ma questo non gli impedì di continuare a scrivere, pubblicò ancora su Rivoluzione e diede alle stampe nel luglio del

1943 un volumetto di poesie, il suo primo libro, terzo della collana di Rivoluzione, **che avrebbe anche pubblicato altri volumi, tra l'altro uno dei primi di Mario Luzi**.

Dante era un giovane poeta, aveva ventiquattro anni, continuò per una decina d'anni a far uscire poesie su riviste (con la premessa di **Carlo Emilio Gadda**, che sappiamo esser venuto a San Miniato, per convincere Dante a tradurre i **Sonetti di Shakespeare**) e in libretti di occasione, la sua produzione sembra concludersi in quegli anni, quando pubblicherà tra l'altro, un delizioso libretto, con le splendide incisioni acquarellate di **Dilvo Lotti, «L'amore di Martin Dolce e Serafina»**, e di questo ha ampiamente parlato Luca Macchi, mentre della seconda stagione di Dante poeta, negli anni '80, ha parlato Aldemaro Toni, che per Dante fu amico ed editore.

Ma prima di chiudere, tra le molte cose che si potrebbero citare, c'è una poesia di **Alessandro Parronchi**, tratta da *Climax*, Garzanti 1990, divisa in due parti. La prima «In vita», dice così: **«Dante, questo tuo nome troppo grande / per chi scriva poesie / avrebbe tarpato le ali / a chiunque altro. Non a te, che hai scelto / cammini inusuali / traversati da rovi / e altre piante lisce o felpate / dove inoltrare e eventualmente perdersi / sognando dietro rosee apparizioni. / E io con te. Ché se un pensiero assiduo / mi distrae dal seguirti, per sentieri / che dal mio consueto si dilungano / non ho che riascoltarti, e la tua voce / fa sembrare la traccia che devia / la mia, e il vero cammino invece perdersi / per le vie fluviali».**

A questi intensi versi, ne seguono altri che non sono da meno. Stavolta la lirica si intitola «...e in morte» e canta in questo modo: «Non ho pianto per la sua morte, ero triste / per una gioia che mi è stata tolta. / Il più bel fiore è quello che talvolta / senza vederlo ci passiamo accanto. / Di tanto ho il riflesso automatico / di chiamarti al telefono... / **(Era Dante, l'amico a cui si pensa / quando nasce un'ubbia: non noia né follia ma il sentimento / di chi più non aspetta, di chi sente / scorrere il tempo verso una deriva / che non desta sgomento). // Ma tu non sei più qui. / L'aspettativa ricomincia, i giorni / s'inseguono... Ecco il punto / in cui nulla collega questo mio vivere fantomatico / al mondo in cui la calma avrai raggiunto».**

Il rigore: la follia calcistica



Il dischetto è il palcoscenico più pazzo del calcio. È lo sport al suo apice drammatico: un duello da Far West dove la mente del tiratore è un circo di pensieri, trucchi e paure primordiali. Ma cosa bolle davvero nella testa di un giocatore quando si piazza davanti al dischetto? Uno studio della University of Amsterdam ha svelato che sotto pressione il 30% dei tiratori congela mentalmente, un fenomeno chiamato «paralisi da analisi»: pensano così tanto a non sbagliare che il corpo si inceppa. I rigori sbagliati più spesso sono quelli tirati troppo piano, perché il giocatore (in preda al panico) cerca di controllare ogni muscolo, come un robot. I campioni, d'altronde, non si affidano solo al piede. Molti usano rituali per domare l'ansia: un esempio è **Lionel Messi**, che solitamente fissa ininterrottamente la palla come se fosse un'opera d'arte. Altro esempio, **Neymar Jr**, che si sistema i calzoncini con una calma quasi zen. Questi gesti non sono casuali: servono a resettare il cervello. La visualizzazione è un altro asso nella manica: i giocatori si immaginano il tiro perfetto, come in un film mentale, per ingannare il subconscio e sentirsi invincibili. E poi c'è la scienza: uno studio del 2018 ha mostrato che i tiratori che respirano lentamente prima del tiro hanno il 20% di probabilità in più di segnare. Chi l'avrebbe detto che un respiro profondo potesse valere una rete? In tal senso entra in gioco la «respirazione ninja», sempre più consigliata dagli psicologi delle squadre delle serie maggiori: dal 2020, in seguito a una ricerca, è stato stabilito che inspirare per 4 secondi ed espirare per 6 prima del tiro aumenta la precisione del 25%. Il rigore sbagliato da **Roberto Baggio** nella finale dei Mondiali 1994 contro il Brasile è un dramma scolpito nella storia del calcio. Sul dischetto di Pasadena, il 17 luglio 1994, Baggio portava il peso di un'Italia stremata e l'aspettativa di una nazione, con il suo tiro come ultima speranza per tenere viva la finale. La psicologia sportiva lo chiama «choking», che porta a quell'errore iconico. Baggio ha confessato anche in tempi recenti che quel momento lo perseguita come un incubo. Ma il fallimento non definisce un campione, e qui riecheggia la saggezza di Francesco De Gregori: «Ma, Nino, non aver paura di sbagliare un calcio di rigore. Non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore».

Gregorio Lippi

Per riflettere

Educare lo sguardo a riconoscere la povertà

Nella sua Esortazione apostolica, **Dilexi te**, papa Leone mentre esorta fortemente la Chiesa a farsi povera con i poveri e pertanto invita tutti i fedeli a non essere indifferenti alla povertà della società, evidenzia in controluce una

“povertà” spirituale della quale tutti rischiamo di essere vittime. È la povertà di guardare solo se stessi e il

proprio bene, dimenticandosi o guardando solo da lontano gli altri. Scrive il Papa: «Non di rado il benessere rende ciechi, al punto che pensiamo che la nostra felicità possa realizzarsi soltanto se riusciamo a fare a meno degli altri. In questo i poveri possono essere per noi come dei maestri silenziosi, riportando a una giusta umiltà il nostro orgoglio e la nostra arroganza» (DT 108). Questo significa che anche come famiglie abbiamo bisogno di convertirci e imparare ad ascoltare i poveri. Lo si può fare dialogando insieme per acquisire uno stile di vita che non si limiti allo stare bene fra noi, ma che promuova frutti di bene secondo quanto chiede il Vangelo. Si tratta di fare scelte che promuovano vita a partire dai più vicini. Una famiglia buona sa individuare la povertà vicina a casa, nel condominio, nel quartiere anche quando si manifesta sotto la forma della solitudine e del disagio esistenziale. Povero è l'anziano solo che ha bisogno di compagnia, povera la famiglia che vive una disabilità e necessita del sostegno anche psicologico dei fratelli. Poveri siamo noi quando viviamo una malattia o un lutto. Siamo chiamati ad educarci a “guardare” gli altri proprio come fratelli e sorelle riconoscendo che ogni altro è una domanda di solidarietà. Anche all'interno della stessa famiglia va maturato questo sguardo. Ognuno di noi è in qualche modo “povero” e ha bisogno di sentire che è amato. La povertà è una dimensione che in modi e tempi diversi appartiene a tutti e tutti a turno dobbiamo sentirci pronti a sostenere chi cade e viene meno. Ci sono situazioni per cui un membro della famiglia non riesce più a svolgere il suo ruolo e gli altri sono chiamati a sostenerlo e se del caso a sostituirsi a lui temporaneamente. Per essere pronti a fare questo è necessario un cuore allenato all'ascolto. In famiglia vanno quindi purificati i “desideri”. Non si deve cercare solo ciò che piace ma ciò che è bene. Anche i figli vanno formati ad una mentalità che sia consapevole del dovere di rispondere alla povertà che si vede. È la fede che diventa vita. Non si tratta solo di rinunciare a qualcosa ma di un “sentirsi chiamato” a diventare segno dell'amore di Dio in questo tempo e nel luogo dove si vive. Lo sguardo va allargato anche a riconoscere le tante persone e le tante famiglie che si impegnano a contrastare la povertà. Sono segni esemplari che bisogna ringraziare e sostenere. Far conoscere in famiglia realtà, associazioni, che si impegnano contro la povertà è una grande opera educativa. Chi sperimenta in qualche occasione la comunione con loro trova la vera gioia del Vangelo. A questo bisogna incoraggiare i figli che spesso dimostrano una grande sensibilità che va spronata.

Giovanni M. Capetta

Open day e scelta della scuola superiore, quando l'orientamento non orienta

La scuola è iniziata da meno di due mesi, ma per gli alunni dell'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado si apre già la stagione delle “scelte”. In questi giorni, infatti, gli istituti di secondo grado spalancano le porte a ragazzi/e e famiglie per presentare l'offerta formativa e illustrare la propria mission. In realtà, le iscrizioni per l'anno scolastico 2026-27 si apriranno non prima di gennaio, ma per decidere il futuro ci vuole tempo. Gli Open day negli anni si sono trasformati in vere e proprie kermesse, all'interno delle quali trovano spazio laboratori, esibizioni, mostre, “notte bianche” e flash mob. Ma sono sufficienti a chiarire le idee a ragazze e ragazzi di poco più di quattordici anni, alle soglie di un'età così complicata come l'adolescenza? Certamente no. Proprio per questo vengono attuati nelle scuole “medie” dei percorsi di orientamento. Si organizzano degli incontri con studenti, studentesse e docenti delle scuole superiori nelle ore di lezione, si attivano sportelli orientativi, si somministrano batterie di test, si strutturano modelli didattici orientativi. Sono pratiche che accompagnano il percorso di studi dei giovani anche dopo la scelta della scuola superiore, in prospettiva delle carriere universitarie o professionali. Fare orientamento oggi è una priorità e il Decreto ministeriale 63 del 2023 ha istituito delle figure specifiche all'interno del sistema con l'obiettivo di supportare gli studenti nel cammino formativo e metterli nella condizione di acquisire consapevolezza di sé



Open day e test orientativi non bastano: le scelte sbagliate restano troppo elevate. L'8,1% degli studenti viene bocciato al primo anno delle scuole superiori e 1,7 milioni di giovani non studia né lavora (i cosiddetti Neet). Tra pressioni familiari, mode e utilità economica, la sfida è rimettere al centro la crescita della persona

stessi, della propria personalità, potenzialità, doti e aspirazioni. E quindi... Il meccanismo funziona? Insomma... In realtà la percentuale delle scelte “incaute” o “sbagliate” da parte dei giovanissimi è ancora troppo elevata. Spesso le pressioni delle famiglie tendono a indirizzare i figli verso scuole che garantiscano una (presunta) adeguata preparazione, richiesta dal mondo del lavoro, o dal futuro percorso accademico. Altre volte i giovani dimostrano di essere troppo sensibili alle pressioni sociali, oppure scelgono la futura scuola

“per imitazione” dei pari. C'è poi una grande promozione delle discipline Stem (acronimo inglese che sta per Science, Tecnologia, Ingegneria, Matematica - ndr) che sembrerebbero garantire nel futuro professioni con alte retribuzioni. E qui urge una domanda: orientarsi bene significa scoprire la propria vocazione, oppure escogitare il modo più sicuro per guadagnare bene? Il dubbio è crudele, soprattutto se inquadrato in uno scenario devastato dalla crisi occupazionale e dal precariato giovanile, e rischia di trasformarsi in un boomerang. Il sistema,

dunque, presenta significative avarie...

Di fatto, lo scorso anno scolastico, la percentuale più elevata di bocciature si è registrata fra gli studenti del primo anno delle superiori (8,1%). I dati sulla dispersione scolastica, inoltre, sono ancora elevati: nel 2023, il tasso di abbandono in Italia era del 10,5%, con picchi allarmanti nel Sud e nelle Isole (13,5% e 17,2%) rispetto al Nord (8,5%) e al Centro (7%). Per non parlare, poi, della “dispersione implicita”, cioè di quelle situazioni in cui nonostante la presenza di un titolo (diploma) il livello di competenza e di preparazione del “maturato” appare inadeguato rispetto alle richieste del percorso universitario o del mondo del lavoro. In Italia – sempre secondo i rilevamenti Istat 2023 – circa 1,7 milioni di giovani (quasi un quinto di chi ha tra 15 e 29 anni) non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi di formazione (i cosiddetti Neet). Al di là dei tentativi di innovazione, dunque, il sistema dell'orientamento non gode ancora di buona salute e la scuola non rappresenta più un ascensore sociale. Occorrono investimenti più seri e concertati tra istituzioni pubbliche, mondo del lavoro e scuola e un'apertura di pensiero maggiore da parte di educatori e docenti. Siamo a un passaggio epocale di difficile interpretazione, ma il valore formativo della scuola non può essere travolto da logiche esclusivamente utilitaristiche. Occorre che al centro restino la crescita e lo sviluppo dell'essere umano.

Silvia Rossetti

Educazione sessuale a scuola: non basta l'anatomia senza il senso

«Purtroppo anche troppi adulti sono convinti che l'apprendimento dell'anatomia funzionale possa essere sufficiente per capire come vanno le cose. Ma non è così. Quello che manca ai nostri ragazzi è un percorso di senso». Lo scrive Luciano Moia su Avvenire, in un bell'intervento sul tema dell'educazione sessuale a scuola. E vale la pena di riprendere la riflessione perché tocca un nodo centrale dell'impegno educativo, in questo caso riferito al tema così delicato della sessualità e dello sviluppo integrale della persona, che non può fare a meno di misurarsi con le tematiche affettive le quali intrecciano certamente gli aspetti legati a biologia e anatomia, ma insieme quelli psicologici e identitari. La discussione parte dall'emendamento recentemente approvato in Commissione cultura alla Camera al testo del disegno di legge Valditara sul consenso informato per attività scolastiche, emendamento che aggiunge il divieto di educazione sessuale fino alle medie. In buona sostanza si prevede che le attività didattiche che trattano affettività, sessualità, identità di genere o relazioni siano escluse dalla scuola dell'infanzia e primaria. Per quanto riguarda poi le superiori subentra la norma del consenso informato: i genitori dovranno autorizzare esplicitamente la partecipazione dei figli a eventuali corsi o attività sull'educazione sessuale. Inoltre, il Ministero ha spiegato che non verranno affrontate tematiche legate alle identità di genere diverse da maschile e femminile prima dell'adolescenza e che alle medie e superiori si potrà parlare di riproduzione, pubertà, malattie sessualmente trasmissibili, ma non di relazioni, emozioni o orientamento sessuale. Riassume bene ancora Luciano Moia: l'emendamento «ha cancellato l'educazione all'affettività e alla sessualità fino alle superiori, dove si potranno introdurre esperti “esterni” ma solo con il consenso dei genitori che saranno chiamati a verificare temi e materiale didattico». Ora, nelle intenzioni del ministro tutto

Il recente emendamento al disegno di legge Valditara, vieta l'educazione sessuale fino alle medie e limita quella alle superiori alla sola dimensione biologica. Ma educare significa promuovere consapevolezza di sé, non solo descrivere i corpi. Tra confusione ideologica e povertà educativa delle famiglie, serve un percorso che aiuti a riconoscere il «mistero» della persona

questo dovrebbe tutelare proprio i bambini e i ragazzi, evitando loro soprattutto la “confusione”, in particolare in relazione alle tesi legate alle identità di genere. In un'intervista Valditara ha spiegato che la presenza di educazione sessuale nei programmi scolastici è garantita dalle nuove indicazioni nazionali, con un approccio che predilige

la dimensione “biologica”, ovvero lo studio delle differenze tra maschio e femmina, della riproduzione e della prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili. E qui torna il tema del “senso”, da cui siamo partiti. Mettendo da parte la considerazione sulla povertà educativa delle famiglie, soprattutto in rapporto ai

temi della sessualità – si fa fatica a parlarne – e quella sulla pervasività delle informazioni erotiche a disposizione anche dei più piccoli sul web, la questione decisiva resta la distinzione tra “ginnastica” e progettualità, tra anatomia e – usando un termine forte – spiritualità. Educare è anzitutto promuovere consapevolezza, coscienza di sé, ben oltre la descrizione dei corpi. Non si tratta di restituire l'immagine allo specchio (come siamo fatti), ma di lasciar intravedere il “mistero” della persona. Su questo occorre una riflessione in più, un “passo avanti”, come suggerisce Avvenire. E come tanta parte della scuola ben sa da tempo, e per questo cerca di attrezzarsi. Forse per tentativi, talvolta anche non ben riusciti, ma correre il rischio di fermare tutto non è una buona idea.

Alberto Campoleoni

Droni tra i banchi di scuola: quando il gioco diventa preparazione alla guerra

Nei giorni scorsi è apparsa la notizia che in Lituania i bambini vengono addestrati alla costruzione di droni anche, se non soprattutto, in previsione di un attacco aereo da parte della vicina e minacciosa Russia. Il clima di paura nel quale questa scelta ha trovato le ragioni e che si sta sempre più diffondendo può essere sufficiente per giustificare una simile scelta? Si può definire educativa una proposta del genere? Può essere questo un percorso verso la pace da proporre ai piccoli? Domande che ritornano dopo che nel mondo si sono visti e ancora si vedono bambini-soldato che sono stati e ancora sono addestrati a uccidere, piccoli che vengono mandati a seminare e a subire morte. Non giocano alla guerra. Sono storie molto diverse tra loro ma tutte feriscono l'innocenza e spengono i sogni. Costruire droni come strumenti di gioco che possono diventare strumenti di guerra non può essere un divertimento, non può essere immaginato come gioco. Si legge in una filastrocca attribuita a Bertold Brecht: «I bambini giocano alla guerra. È raro che giochino alla pace perché gli adulti da sempre fanno la guerra, tu fai “pum” e ridi; il soldato

spara e un altro uomo non ride più. È la guerra. C'è un altro gioco da inventare: far sorridere il mondo, non farlo piangere». Gli adulti sono pronti a trovare parole adatte per convincere i piccoli che di fronte a un allarme, a un'aggressione, a un nemico è necessario che anche loro si armino per difendere la loro casa, la loro scuola, la loro città. La responsabile del programma lituano scolastico per i droni afferma: «Credo che in questo modo si forniscano ai bambini abilità che possono essere utilizzati anche per la difesa». Sembra un ragionamento logico e alcuni addirittura lo definiscono patriottico: in realtà rivela un tradimento del diritto a un futuro senza guerre e violenze. La notizia arrivata dalla Lituania, ma anche da altri Paesi ai confini con la Russia, parla di un fallimento dell'educazione di cui sono responsabili gli adulti. Nessuno può chiamare gioco ciò che rimanda al devastante incedere della guerra, della violenza, del male. Pone domande graffianti il sorriso dei piccoli lituani che giocano con i droni. L'uso delle parole è per tutti importante e ancor più lo diventa quando ci si rivolge a quanti stanno crescendo e hanno il diritto di vivere il gioco come esperienza di incontro con l'altro e non come difesa dall'altro o come rifiuto dell'altro. C'è un altro gioco da inventare: far sorridere il mondo, non farlo piangere.

Paolo Bustaffa

● **L'INIZIATIVA** Interessa tutti i lettori de «L'Araldo», «La Domenica» e «Vita Nova»

«Conviene leggere bene». Sconti dedicati ai nostri abbonati nei negozi di vicinato Confcommercio

DI ANDREA BERNARDINI

Un giornale. Un campanile. Una comunità. E i negozi di vicinato. «Leggere bene conviene» è il claim scelto per l'iniziativa avviata da Toscana Oggi e Confcommercio Provincia di Pisa che accompagnerà la campagna abbonamenti 2026 alle edizioni locali di Pisa, San Miniato e Volterra del settimanale cattolico toscano. Testimonial della campagna, due giovani lettori: **Michele e Lara Ognibene**, immortalati dal nostro **Gerardo Teta** sulle spallette del fiume Arno. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento ai settimanali diocesani di Pisa (*Vita Nova*), Volterra (*L'Araldo*) e San Miniato (*La Domenica*), che sono le tre diocesi che coprono il territorio provinciale di Pisa (per il vero estendendosi anche altrove) riceveranno a casa una *card*, la «Card abbonati di Toscana Oggi» insieme ad una lettera che spiegherà loro il senso dell'iniziativa.

Quella *card* darà loro diritto a sconti su beni e servizi offerti da negozi di abbigliamento, acconciatori, agenzie di assicurazione, birrifici, centri di assistenza fiscale, carrozzerie, centri medici e fisioterapici, centri sportivi, dentisti, edicole e cartolerie, enoteche, falegnamerie, farmacie, ferramenta, fiorai, fotografi, grafici, guide ambientali e guide turistiche, illustratrici, ottici, orefici, meccanici, podologi, ristoratori, servizi socio-sanitari e molti altri generi commerciali. Gli abbonati saranno invitati a consultare il sito del settimanale per tenersi aggiornati sull'elenco degli esercizi che aderiscono al progetto. Stampate, al momento, duemila *card*. Gli esercizi commerciali che aderiscono all'iniziativa saranno riconoscibili da una vetrofania. Confcommercio ha già inviato la proposta ai propri associati e, in poche ore, ha raccolto già decine di adesioni al progetto. **Per aderire all'iniziativa e per ogni ulteriore informazione** Confcommercio Provincia di Pisa è a disposizione ai contatti: 320 0861545 – l.lazzerini@confcommerciopisa.it – **Lorenzo Lazzerini**. L'elenco aggiornato delle adesioni sarà pubblicato sul sito www.toscanaoggi.it e i nuovi esercenti aderenti faranno conoscere la loro scelta attraverso i social di Toscana Oggi/Vita Nova e Confcommercio.

IL SENSO DELL'INIZIATIVA

Così lontani, così vicini. Toscana Oggi e i negozi di vicinato rappresentati da Confcommercio, sembrano mondi lontani. Ed invece non lo sono. Chi si reca nel negozio di vicinato, non va solo per acquistare questo o quel prodotto, ma, in molti casi, condivide un pezzo della sua storia. Entra in relazione. Una relazione di cui tutti abbiamo fame. Anche il settimanale *Toscana Oggi* non è solo strumento di comunicazione. Ma vuol essere comunità di lettori. Lo ha spiegato bene nel suo intervento **don Luca Baù**, coordinatore dell'edizione diocesana di *Toscana Oggi*. «Il settimanale



favorisce la relazione tra redazione e lettori e tra lettori e lettori. Gli abbonati al settimanale, ad esempio, partecipano - una volta al mese - alle *Camminate con Toscana Oggi*, guidate da un nostro collaboratore, **Nino Guidi**, guida ambientale. E ai thè di Toscana Oggi, incontri culturali che presto partiranno a Pisa, Firenze e Prato». Di qui la nuova iniziativa, ideata con l'obiettivo di avvicinare la comunità di lettori di *Toscana Oggi* alle attività di vicinato, presidio di socialità e convivialità delle città e dei paesi del nostro territorio. «Nasce oggi una collaborazione tra *Toscana Oggi* e Confcommercio» ha commentato l'arcivescovo di Pisa, **padre Saverio Cannistrà**: «C'è da rallegrarsene, perché tra gli obiettivi del giornale c'è anche quello di parlare a tutti, non solo alla gente che vive all'interno del recinto ecclesiale». Benvenute, dunque, idee e strumenti «che ci permettano di farlo, permettendoci di coltivare il rapporto con il territorio». «Siamo convinti che questa iniziativa riuscirà a sviluppare il senso di comunità che caratterizza le attività e i settori che rappresentiamo» afferma il presidente di Confcommercio Pisa **Stefano Maestri Accesi**, che ha ricordato come l'associazione sindacale ha già avviato, in questi anni, una collaborazione

con la Caritas, organizzando i pranzi solidali per i poveri in occasione delle feste natalizie e pasquale. Ora questo legame con la diocesi si rafforza e vuole offrire benefici concreti per tutti». «*Toscana Oggi* è dal 1983 la voce dei cattolici toscani. Capace di generare - ogni settimana - oltre 160 pagine: le 24 del dorso regionale e le 8 del dorso locale, erede delle antiche testate diocesane» ha spiegato il vicedirettore di *Toscana Oggi* **Simone Pitossi**: «Sono 16 le edizioni locali che escono insieme a *Toscana Oggi*. Sono la "voce" di tutte le diocesi della nostra regione. Nella Toscana dei campanili, uno strumento significativo di comunione tra le chiese vicine. Oggi *Toscana Oggi* tira oltre 15mila copie. Se, come contano gli esperti, ogni copia di un settimanale è letta da 5 persone, possiamo affermare che *Toscana Oggi* è letto, ogni settimana, da 75mila lettori. Ma *Toscana Oggi* è molto di più della sola edizione cartacea: la redazione produce un quotidiano attraverso il suo sito www.toscanaoggi.it, fa da agenzia di stampa per le Chiese toscane, produce video». «Come imprenditrice non posso che ammirare questa iniziativa, a partire dalla volontà di creare un circuito comunicativo virtuoso: in un'epoca dove dominano l'utilizzo dei social e dell'intelligenza artificiale,



diventa ancor più prezioso soffermarsi sul rapporto umano e sulla lettura» le parole della presidente di Confcommercio di Pisa Centro **Francesca Bufalini** «Aderiamo con estremo piacere all'iniziativa "Leggere bene conviene" garantendone la massima diffusione». Significativa la testimonianza di **Francesco Fisoni**, redattore dell'edizione diocesana di San Miniato, *La Domenica*: un'antica testata che, sin dalle intenzioni dei suoi primi direttori, aveva l'ambizione di entrare in tutte le case. «*Toscana Oggi*: peccato non leggerlo» la frase che ha accompagnato la vignetta realizzata dalla giovane designer **Rachele Bernardini**, in arte Tartitarta, durante la conferenza stampa. E come darle torto?



L'arcivescovo di Pisa Saverio Cannistrà



Il presidente di Confcommercio Pisa Stefano Maestri Accesi



Simone Pitossi, vicedirettore di «Toscana Oggi»



La presidente di Confcommercio di Pisa Centro Francesca Bufalini

